

Pasquale Ferrara

Da Benedetto a Francesco: il Vaticano e la nuova “translatio imperii”

Negli anni di Benedetto XVI, la chiesa ha continuato ad adattarsi ai cambiamenti internazionali in modo molto graduale. Si è riconosciuta sempre più “globale” ma ha faticato a modernizzare la sua governance. Si è concentrata sul “relativismo etico” dell’Occidente ma è sfidata soprattutto dalla rinascita dei fondamentalismi. L’avvento di un argentino al soglio pontificio può aprire prospettive più universali e inclusive.

Papa Francesco, nel suo primo, improvvisato discorso dalla Loggia delle Benedizioni, si è presentato come un vescovo di Roma che viene “dalla fine del mondo”, quasi in contrasto con la “centralità” della Città Eterna. Le cose, tuttavia, non stanno esatta-

Pasquale Ferrara è segretario generale dell’Istituto europeo universitario.

mente così. Si potrebbe osservare, ad esempio, che l’Argentina, oggi, è un paese membro del G20, e tra le economie più dinamiche in America Latina. Da questo punto di vista, è destinata a svolgere un ruolo politico sempre più influente almeno a livello regionale-continentale, in competizione/cooperazione con il Brasile. La verità è che nella ristrutturazione degli equilibri globali la dicotomia centro-periferia è fortemente ridimensionata. Ciò vale per l’economia internazionale e per la politica mondiale, ma anche la chiesa cattolica deve affrontare – per ragioni legate alla diffusione dei cattolici e al moltiplicarsi delle aree di crisi – una sua riconfigurazione, per così dire, geopolitica. O, meglio, geo-ecclesiale. La proiezione internazionale della Santa Sede non può essere adeguatamente compresa applicando la “teoria quantitativa della politica estera”¹ (espressione coniata per descrivere l’attivismo in politica estera di Barack Obama agli inizi del suo primo mandato, come combinazione di *big agenda* e approccio *soft*). L’analogo di tale impostazione è lo stucchevole esercizio di conteggiare le miglia percorse dai papi e il nu-

mero dei paesi visitati. Da questo punto di vista, il paragone tra la “mappa” dei viaggi di Giovanni Paolo II (certamente nel corso di un pontificato incomparabilmente più lungo) e quella di Benedetto XVI appare di scarso significato politico.

CHIESA UNIVERSALE E PAESI EMERGENTI. Ciò che sfugge a questi esercizi quantitativi è la dimensione qualitativa, che va ricercata non solo nella diversa natura delle visite compiute dal pontefice nei vari paesi, ma soprattutto nella diversa visione dell'influenza della chiesa cattolica nel mondo. E non si considera che, oltre agli spostamenti nello spazio, vi sono “spostamenti” intellettuali e percorsi culturali che possono dirci talvolta anche di più dei viaggi intercontinentali.

Forse mai come negli ultimi cinquant'anni la chiesa cattolica è stata, nella sua composizione, così “globale”. In effetti, alla diminuzione dell'affiliazione religiosa cattolica in Europa ha fatto da contrappeso la persistente influenza del cattolicesimo nei continenti extra-europei, dalle Americhe all'Africa all'Asia (pur sfidata dal crescente proselitismo protestante). Nel 2010, la popolazione cattolica mondiale ha raggiunto 1.196 milioni di fedeli con un incremento di 15 milioni, equivalente all'1,3%².

La chiesa cattolica conta su circa 5.104 vescovi presenti nel mondo, disseminati nel mondo in diocesi di taglia molto diversa tra loro, e su 412.236 sacerdoti (numero in incremento di 1.643 unità rispetto al 2009) operanti in centri pastorali, parrocchie e centri missionari.

Le cifre mostrano il peso dei cattolici extraeuropei nella “mappa” del cattolicesimo: i cattolici, in rapporto alla popolazione mondiale, sono il 17,5%, mentre sono il 28,5% della popolazione dell'America Latina e il 23,8% di quella europea.

I battezzati cattolici in Brasile sono più di 128 milioni. A parte l'Italia, altri tre paesi fanno registrare un numero di cattolici superiore ai 50 milioni: il Messico, gli Stati Uniti, le Filippine. In paesi come l'Argentina e la Colombia, i cattolici superano i 25 milioni (come avviene per la Francia, la Spagna, la Germania). Tuttavia, il dinamismo e la struttura organizzativa dei cattolici d'America è oggi ben superiore alle comunità del vecchio continente. Da questo punto di vista, oggi il mondo cattolico è più un mondo “americo-europeo” che “euro-americano”. I cattolici sono inoltre ben radicati in Africa subsahariana, e in particolare in Angola e Zaire³.

GOVERNANCE DELLA CHIESA E RIEVANGELIZZAZIONE DELL'OCCIDENTE. A questa articolazione globale ha corrisposto solo in parte e solo in tempi relativamente recenti una parallela “ristrutturazione” della *governance* romana. Il rin-



novamento “geografico” della Curia è avvenuto con lentezza e a fasi alterne, benché già Paolo VI l’avesse auspicato e incoraggiato con la costituzione *Regimini ecclesiae universae*, emanata nel 1967, e improntata allo spirito di apertura del Concilio ecumenico vaticano II. Oltre a una razionalizzazione dei dicasteri, infatti, Paolo VI mirava anche a rendere la composizione della Curia romana più internazionale.

I progressi ci sono stati con Giovanni Paolo II e con Benedetto XVI. Il papa polacco compì, con la costituzione *Pastor Bonus* del 1988, un’ulteriore riforma della Curia, sottolineando come essa dovesse assolvere alla funzione di “amministrare tutte le nazioni” e prospettando una struttura e metodi d’azione meno centralistici, più collegiali e meno “romani”.

L’amministrazione centrale vaticana è senza dubbio una spia della “internazionalizzazione” della chiesa. Comunque, ancor più rilevante è ovviamente la composizione del Collegio cardinalizio. Dei 117 “cardinali elettori” nel recente conclave (cioè quelli che non avevano superato ancora gli ottant’anni d’età e quindi hanno partecipato), 61 erano europei, 14 dell’America settentrionale, 19 dell’America Latina, 11 dell’Africa, 11 dell’Asia e 1 dell’Oceania. Gli italiani erano 28, e ciò fa della chiesa italiana quella più rappresentata nel Collegio⁴.

32

La preponderanza numerica dei cardinali europei è certamente un’eredità storica, ma non è in linea con lo sviluppo extraeuropeo della chiesa. Benedetto XVI ha avuto piena consapevolezza di tale distorsione, e nell’ottobre del 2012 diede un chiaro segnale nella direzione di una maggiore rappresentatività dei continenti all’interno del collegio cardinalizio, nominando sei cardinali provenienti da Asia, Africa, Medio Oriente, Americhe, soprassedendo per il momento a concedere la porpora cardinalizia a degli italiani, come ad esempio l’arcivescovo di Torino e il patriarca di Venezia e altri esponenti della Curia e direttori di Pontifici Consigli.

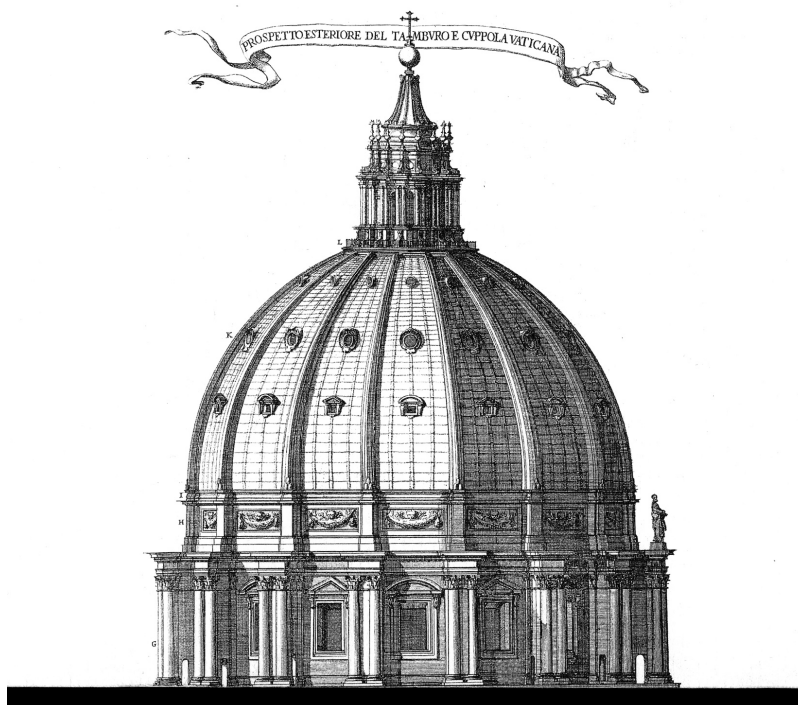
La questione, tuttavia, non riguarda la mera rappresentanza geografica. È piuttosto in gioco l’*agenda setting* della chiesa cattolica in un mondo in rapida trasformazione. Il cattolicesimo si sviluppa oggi nelle aree emergenti, e cioè proprio nei centri che da un lato hanno tratto beneficio dalla globalizzazione, ma che dall’altro mettono in discussione sia la sua natura “occidentalista” sia l’attuale struttura della *governance* economica mondiale.

Negli anni Sessanta, si parlava di “inculturazione”, a indicare la necessità che la chiesa missionaria in Africa assumesse, nei limiti del possibile, alcune caratterizzazioni delle culture locali. Oggi la sfida è ben più impegnativa, e consiste, se vogliamo, in una deoccidentalizzazione della cattolicità per recuperarne l’antica vocazione uni-



versalista. In un certo senso, si tratterebbe di tradurre in pratica l'esortazione dell'apostolo Paolo: "Non c'è greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, scita, schiavo, libero" (Col 3,11).

Questa impostazione non è condivisa da tutti, in Vaticano e fuori di esso, perché rischia di entrare in collisione con la visione eurocentrica e con la narrativa di una re-



33

ligione "giudaico-cristiana" abbeveratasi anche alle fonti della cultura greco-romana. L'Europa rimane ancora oggi la preoccupazione principale della chiesa cattolica "romana", a cominciare dalla questione della mancata inclusione della menzione delle radici cristiane nel preambolo del (naufragato) Trattato costituzionale europeo, per finire con il progetto, che ha avuto proprio il Benedetto XVI uno degli ispiratori, di un "Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione", guidato da monsignor Rino Fisichella. La nuova struttura ha come riferimento fondamentale la "rievangelizzazione" dell'Occidente (e dell'Europa in modo particolare), e rappresenta, in positivo, una presa di coscienza del rischio di una decristianizzazione – non certo a causa di una presunta "invasione" dell'Islam, o di una secolarizzazione sistematica, ma per l'avvento di nuove generazioni di "indifferenti" più che di non credenti in senso tecnico.



OLTRE IL RELATIVISMO ETICO, LA SFIDA DEI FONDAMENTALISMI.

La chiesa cattolica, con Benedetto XVI, si è molto concentrata sulla questione del cosiddetto “relativismo etico”, considerato come la malattia che attanaglia l’Europa e il mondo occidentale. Se questa battaglia sia stata vinta o persa, lo dirà la storia. Nell’universo politico di Ratzinger il relativismo ha innescato, in ogni caso, una profonda riflessione, in qualche modo analoga, nei caratteri “fondativi”, a quella generata nel pensiero di Agostino dal sacco di Roma da parte di Alarico nel 410 d.C.

Non è questo, tuttavia, il punto più importante. La questione centrale nel mondo post globale non è affatto il relativismo inteso come pacifica convivenza di opzioni etiche e modelli di società (il “fatto del pluralismo” tra visioni comprensive del mondo, come dice John Rawls), quanto piuttosto, al contrario, l’assolutizzazione dei particolarismi! È accaduto, infatti, che mentre Benedetto XVI si focalizzava sul tema del relativismo eurooccidentale, altrove nascessero contemporaneamente nuovi fronti caratterizzati, al contrario, dal fondamentalismo, cioè da “religioni forti” e ideologie aggressive.

Da questo punto di vista, per una curiosa coincidenza degli eventi e dei trend storici, anche per il Vaticano i BRICS dovrebbero rappresentare, già oggi, una priorità: la Cina per l’eventuale normalizzazione dei rapporti e il fondamentalismo del partito; l’India per la difficile condizione dei cristiani nel contesto di forme di induismo intollerante del fondamentalismo indù e una sorta di competizione di un politeismo assertivo; il Brasile non solo per la consistenza della popolazione cattolica ma anche per il confronto con il pentecostalismo missionario e più in generale in America Latina con il fondamentalismo cristiano delle sette; la Russia sia per l’agognato abbraccio con il mondo ortodosso e il patriarcato di Mosca in Russia che per la diffusione del pregiudizio anticattolico; l’Africa (e non solo il Sud Africa) per la sfida, ancora aperta, dell’inculturazione da una parte e la minaccia dell’integrismo islamico violento, dall’altra, che assume talvolta la forma di vero e proprio terrorismo contro i cristiani. L’occidentalizzazione del cattolicesimo, sia in termini di *governance* che in termini di agenda del papato, rischia di suggerire, inoltre, un’indebita identificazione della Cristianità con l’Occidente. La chiesa dovrebbe recuperare la sua vocazione cattolica, distinguendosi chiaramente (come ha già iniziato a fare durante il papato di Giovanni Paolo II e, sia pure con accentuazioni diverse, nell’insegnamento “sociale” di Benedetto XVI) dalla struttura ideologica ed egemonica della globalizzazione a guida occidentale, per valorizzare invece la natura di un messaggio davvero universale e inclusivo. Nell’enciclica *Caritas in Veritate* si afferma, ad esempio, che “la rivelazione cristiana sull’unità del genere umano presuppone un’interpretazione metafisica dell’*humanum*



in cui la relazionalità è elemento essenziale”. Nella stessa enciclica Benedetto XVI auspica il passaggio a “un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione” al servizio dello “sviluppo integrale dei popoli” e della “collaborazione internazionale”, che favorisca “un ordine sociale conforme all’ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite”.

La “nuova evangelizzazione” preconizzata dal pontificato di Benedetto XVI dovrebbe coinvolgere più consapevolmente e in un approccio corale della chiesa anche la struttura delle relazioni internazionali. Non mancano, peraltro, segnali precisi di tale presa di coscienza. Il giudizio sulla globalizzazione è severo: “Anche oggi – disse Ratzinger nell’Omelia per la Festa dell’Epifania, il 6 gennaio 2008 – resta in molti sensi vero quanto diceva il profeta [Isaia]: ‘nebbia fitta avvolge le nazioni’ e la nostra storia. Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt’altro. I conflitti per la supremazia economica e l’accumulo delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, a ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale. C’è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti”.

35

I FRONTI GEOPOLITICI APERTI: MONDO ARABO-ISLAMICO E ASIA.

Ciò detto, rimangono aperti due principali “fronti” in senso lato “geopolitici” per il Vaticano: il mondo arabo-islamico e lo sterminato orizzonte asiatico.

Quanto a quest’ultimo, immenso scacchiere, Benedetto XVI non ha fatto in tempo a visitare paesi asiatici e, pur avendo inviato un messaggio ai cattolici cinesi, l’Asia non è davvero parsa la principale priorità di papa Ratzinger. Del resto, in tale continente la presenza cattolica (del tutto minoritaria) è concentrata in pochi paesi, e le sole Filippine possono essere considerate un paese “cattolico”. Ciò non toglie che in Asia rimane l’incubatrice di “nuovi centri imperiali” economici e demografici, a cominciare dalla Cina e dall’India, con i quali nel prossimo futuro occorrerà stabilire relazioni fattive in termini di *engagement* sulle grandi questioni globali e non solo di coesistenza pacifica.

L’altro fronte aperto è quello dell’Islam: se “l’incidente” di Ratisbona⁵ fu, com’è stato recentemente asserto, una *felix culpa*⁶, nel senso che riportò la questione dei rapporti tra Cattolicesimo e Islam a un livello di maggiore centralità strategica nel pontificato di Benedetto XVI, è anche vero che da allora la realtà dell’islamismo politico, dopo



le “rivoluzioni arabe”, pone nuove sfide che non sono solo politico-diplomatiche o riconducibili al tema della libertà religiosa e alla “protezione” delle minoranze cristiane, specie in Medio Oriente. Si tratta, invece, di esplorare le possibilità di un’intesa profonda per rispondere all’“appiattimento del mondo” secondo i criteri del liberalismo politico, da una parte, e del liberismo economico, dall’altro.

In questa prospettiva va inquadrata l’iniziativa “A Common Word”, lanciata con la lettera che 138 intellettuali, mufti e leader musulmani di 43 nazioni, rappresentanti delle diverse confessioni e scuole giuridiche islamiche (tra cui sunniti e sciiti, assieme!), scrissero al papa il 13 ottobre 2007 per incoraggiare un dialogo strutturato tra cristiani e musulmani nella promozione della pace nel mondo, attraverso l’istituzione del Catholic-Muslim Forum⁷.

Gli intellettuali islamici sottolinearono, nella missiva, che musulmani e cristiani insieme rappresentano ben oltre la metà della popolazione mondiale, e che pertanto “senza pace e giustizia tra queste due comunità religiose non può esserci una pace significativa nel mondo. Il futuro del mondo dipende dalla pace fra musulmani e cristiani”. Da parte sua, Benedetto XVI affermò con una certa prudenza nel 2008 di considerare il dialogo interculturale e interreligioso necessario per la collaborazione su temi di interesse reciproco, come la dignità della persona umana, la ricerca del bene comune, la costruzione della pace e lo sviluppo; tuttavia, per essere produttivo, questo si deve svolgere “evitando relativismi e sincretismi” ma nutrendo “un sincero rispetto per gli altri” in uno “spirito di riconciliazione e di fraternità”⁸.

Oltre a questi due ambiti geopolitici fondamentali, si può confidare che le prospettive internazionali del prossimo pontificato corrisponderanno, più ampiamente, alla riconfigurazione in corso degli assetti mondiali. In questo scenario complesso, fatto di priorità e sfide, si collocherà la missione di papa Francesco, chiamato alla guida di una chiesa in un mondo che se è in parte post-secolare è anche e soprattutto posteuropeo. In particolare, la visione di un multilateralismo inclusivo e dotato di istituzioni efficaci, comuni e condivise, contenuta nella *Caritas in Veritate* – in continuità, su questo punto, con le posizioni espresse, ad esempio, dalla *Pacem in terris* (di cui ricorre il cinquantenario: 1963-2013) da Giovanni XXIII in poi – dovrà confrontarsi con i profondi cambiamenti in corso nella mappa globale dei centri di potere e di egemonia, e dunque con quella che potremmo definire nei termini di una nuova *translatio imperii*.

¹ “The quantity theory of foreign policy”, *The Economist*, 24 settembre 2009.



² Dati tratti dall'*Annuario pontificio 2012*, e dall'*Annuario statisticum ecclesiae*, 2012.

³ Si veda Brigitte Dumortier, *Atlas des Religions*, Autrement, 2002.

⁴ Cifre rese disponibili dalla Sala Stampa della Santa Sede, aggiornate al 19 febbraio 2013.

⁵ Le polemiche con il mondo islamico scaturirono da una citazione di Manuele II Paleologo, inclusa nel discorso pronunciato da Benedetto XVI. “Nel settimo colloquio edito dal prof. Khoury – affermò il papa – l'imperatore tocca il tema della jihad. [...] egli, in modo sorprendentemente brusco, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: ‘Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava’. L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. ‘Dio non si compiace del sangue. Non agire secondo ragione, (σύνλογω), è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte’. Discorso di Benedetto XVI all'Università di Ratisbona, 12 settembre 2006. Successivamente, Benedetto XVI provvide a spiegare la frase: “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava”, precisando che si trattava di un invito al dialogo e di una stigmatizzazione dell'uso della violenza per diffondere la fede religiosa.

⁶ L'espressione è di Francesco Zannini, professore presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica di Roma.

⁷ La stessa lettera fu inviata anche al patriarca ecumenico di Costantinopoli e agli altri patriarchi ortodossi, al capo della chiesa anglicana e ai leader delle maggiori chiese e comunità protestanti.

⁸ Benedetto XVI, discorso al Corpo diplomatico, 7 gennaio 2008.

